

sabato 29 aprile 2017

AILANTO n. 42 - Su Francesco Iannone



Non so quanto – e fino a che punto – la poesia di Francesco Iannone, vincitore del premio «Subiaco Città del Libro», sia pienamente ascrivibile a una condizione lirica. Possiamo estendere la denotazione di genere, e farvi rientrare tutto quanto non sia visibilmente sperimentale, ovvero non scorra lungo quel versante di ricerca “oggettiva” o più propriamente linguistica che torna a nutrire, fuori tempo massimo, il più recente avanguardismo, ma anche in questo caso la sua scrittura desta più di una perplessità, risultando davvero poco riconducibile ad altre esperienze coeve, soprattutto spigolando all’interno della sua generazione. A condurre il lettore verso regioni altre da quelle del dispiegamento dell’io, del ripiegamento solipsistico, della facile elegia o del diario intimo, contribuisce anzitutto una certa gamma lessicale, un linguaggio che potremmo dire di frequenza, e che si presta alla creazione di immagini originali, scarsamente o per nulla rilevabili nelle esperienze dei suoi coetanei.

Parlo del linguaggio della fiaba. Nella neppure troppo vasta «planimetria» dei versi raccolti in *Pietra lavica*, apparso lo scorso anno da Aragno, si dispiega un tessuto di particolare densità metaforica. Ci imbattiamo in «bambini», in «nani», in «giganti», in una «vecchia» che «semina il grano», in «uccelli» che beccano insistenti «il centro / di qualcosa». E intorno a queste immagini aleggiano continuamente il «mistero» e il «miracolo». Ce n’è abbastanza, credo, per circoscrivere un territorio espressivo compiuto e riconoscibile, che guarda al vasto retaggio dell’infanzia, recuperando lacerti ancora in grado di costruire un possibile discorso intorno al tema dominante dell’amore. Tema che appare e scompare, con insolita energia carsica, e che si lascia declinare in modo obliquo, anche quando viene chiamato espressamente sulla scena del testo, scontrandosi con il suo antagonista, la «solitudine»: «Il mio bene / è un portone che geme / chiuso a chiave / nel suo secolo di solitudine», scrive Iannone avviandosi verso la fine del suo libro.

Il verso precipita sulla pagina da una zona di inespressività, ammantandosi di un certo ermetismo; e le metafore frequenti rinviano a una sicura scrittura di tensione, di cui partecipano oggetti magici, caricati di ulteriori valori simbolici. Divengono insomma emblemi, o enigmi, che delimitano un fraseggio breve, oracolare. Nel repertorio delle immagini compaiono anche «Dio»

Questo sito si serve dei cookie di Google per l'erogazione dei servizi, la personalizzazione degli annunci e l'analisi del traffico. Le informazioni sul tuo utilizzo del sito sono condivise con Google. Se prosegui la navigazione acconsenti all'utilizzo dei cookie.

ULTERIORI INFORMAZIONI OK

su cui raccontare l'improvviso bagliore di una consapevolezza.

Francesco Iannone, *Pietra lavica*, postfazione di Giovanna Rosadini, Aragno 2016, e. 10.00

Ricevo sul cranio questa pioggia
l'acqua decide sentieri fra i miei capelli e le ciglia
la mia domanda è un albero altissimo
che io vedo precisamente
sdraiato nel suo sorso di cosa diffusa e calma.

Spezzi il pane l'uomo dalle mani grosse
condivida la sua fame con me.

[Roberto Deidier](#)

>